



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Nikos Kazantzakis

La seconda crocifissione di Cristo

Titolo originale:

Ο ΧΡΙΣΤΟΣ ΑΝΑΣΤΑΥΡΩΝΕΤΑΙ

© 2011 Kazantzakis Publications Ltd

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal greco moderno di Mario Vitti

ISBN: 978-88-7615-560-4

I edizione: luglio 2011

© 2011 Alberto Castelvechchi Editore Srl

Via Isonzo, 34

00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvechchieditore.com

info@castelvechchieditore.com

Cover: Sandokan Studio

L'Agà di Likovrissi sta seduto al suo balcone, sovrastante la piazza del paese, fuma nel lungo bocchino e beve acquavite. Cade una pioggerella tepida, silenziosa, e sui suoi grossi baffi ritorti, tinti di fresco di nero, stanno sospese e luccicano alcune gocce: l'Agà riscaldato dall'acquavite le lecca per rinfrescarsi. Alla sua destra, in piedi, c'è il suo staffiere, un gigantesco e burbero uomo d'Anatolia, strabico e torvo, con la sua tromba. A sinistra sta seduto alla turca, su un cuscino di velluto, un bel turchetto paffutello, che gli accende di tanto in tanto il bocchino e gli riempie ininterrottamente di acquavite la tazza.

L'Agà socchiude gli occhi sonnolenti e gioisce del mondo. «Tutto è stato ben fatto da Dio», pensa. «Questo mondo è indovinato bene, non manca nulla. Se hai fame, c'è pane e carne in pentola e pilaf con cannella. Se hai sete, c'è l'acqua dell'immortalità, l'acquavite. Se hai voglia di dormire, Dio ha fatto il sonno. Se sei in collera, c'è la frusta e il didietro del suddito. Se sei colto dalla tristezza, Dio ha fatto gli stornelli. E se vuoi dimenticare gli affanni e i dolori del mondo, c'è Ghiussufaki».

«Dio è un abile artigiano», mormora tutto commosso, «un abile artigiano pieno di attenzioni. Ragiona bene. Come gli è venuto in mente, per esempio, di fare l'acquavite e Ghiussufaki?».

Gli occhi dell'Agà lacrimano per religiosa pietà e per aver troppo bevuto. Si sporge dal balcone a godere la vista dei sudditi che passeggiano in piazza, sbarbati da poco, vestiti da festa, con le larghe fasce rosse, le brache a mezza gamba appena lavate, le ghette celesti. Alcuni portano il fez, altri il turbante,

altri ancora il berretto di pelle d'agnello. I più spavaldi tengono all'orecchio un ramoscello di basilico o una sigaretta.

È martedì di Pasqua, è appena finita la messa. La giornata è dolce, tenera. C'era il sole, ora pioviggina, i fiori di limone profumano, gli alberi germogliano, le erbe risorgono, da ogni zolletta di terra sale Gesù Cristo. I cristiani passeggiano in piazza, gli amici s'incontrano, l'uno fa gli auguri all'altro, dicono «Cristo è risorto!» e poi si mettono a sedere al caffè di Kostanti, oppure sotto il grande platano nel mezzo della piazza, ordinano narghilè e caffè e iniziano una conversazione soave come la leggera pioggia.

«Così dev'essere anche il paradiso», dice Charalampo il sagrestano, «sole tenue, pioggerella lenta, limoni in fiore, narghilè e conversazioni *per omnia saecula saeculorum*».

All'altra estremità della piazza, dietro il platano, si erge, intonacata di fresco e col suo grazioso campanile, la chiesa del paese, la chiesa della Crocefissione di Gesù. La sua porta oggi è ornata di palme e alloro. Tutt'intorno alla piazza ci sono le botteghe e le officine del paese: la bottega di sellaio del burbero Panaghiotaro, chiamato anche Mangiagesso perché una volta si è mangiato una statuetta in gesso di Napoleone che avevano portato nel paese (poi ne avevano portata un'altra, di Kemal Pascià, e lui si era mangiato anche quella. Ne era venuta una di Venizelos, e anche quest'altra se l'era mangiata). Accanto c'è la bottega del barbiere, di Antonis «Erotokrito», con appesa sopra la porta un'insegna che reca scritto a grosse lettere rosse, sanguigne: SI ESTRAGGONO DENTI. Più in là la macelleria di Dimitros, lo zoppo: TESTINE FRESCHE, L'ERODIADE. Ogni sabato macella un vitello e prima di ammazzarlo gli indora le corna, gli tinge la fronte, gli passa al collo nastri rossi e lo porta in giro per il paese, zoppiando ed elogiandone le qualità. E infine il famoso caffè di Kostanti, stretto e lungo, fresco, odoroso di caffè e di tabacco, e di salvia durante l'inverno. Sul muro, a destra, sono appese tre lucide oleografie, ammiratissime in paese: da una parte Genoveffa nuda in una foresta tropicale, dall'altra la regina Vittoria,

grassa, con gli occhi azzurri, pettoruta come una balia e nel mezzo, austero, con occhi grigi indispettiti e un alto berretto di astrakan, Kemal Pascià.

Tutta brava gente, operosa, bravi padri di famiglia. Il paese è ricco e l'Agà un brav'uomo anche lui, appassionato, che ama molto l'acquavite, i profumi forti, il muschio e il patchouli, e il turchetto paffutello, che sta alla sua sinistra, sul cuscino di velluto. In questo momento sta guardando i cristiani come il pastore guarda compiacendosene le sue pecore ben pasciute.

«Brava gente», pensa. «Anche quest'anno nel giorno di Pasqua hanno riempito di doni la mia dispensa: formaggi, ciambelle con sesamo, cialde, uova rosse. Uno, Dio lo benedica, mi ha portato anche un vasetto di gomma di Chio per il mio Ghiussufaki, perché la mastichi e si profumi la boccuccia». Dà una tenera occhiata al suo turchetto che mastica gomma, grasottello e sonnolento.

E mentre il suo pensiero andava alla dispensa piena di ogni ben di Dio, e la pioggerella continuava a cadere e le pietre luccicavano e i galli cominciavano a cantare, e accanto a lui, accovacciato ai suoi piedi, Ghiussufaki masticava gomma e schioccava felice la lingua, l'Agà si sentì improvvisamente traboccare il cuore. Allungò il collo e provò a intonare un canto turco, ma gli passò la voglia per pigrizia. Guardò lo staffiere e gli fece cenno di suonare la tromba perché il popolo facesse silenzio. Poi si voltò a sinistra: «Cantami, Ghiussufaki, sii buono, cantami "dunià ta bir, rujà ta bir, amàn, amàn!". Cantamelo perché scoppierò».

Il ragazzino paffutello tolse senza fretta la gomma dalla bocca, l'appiccicò sul ginocchio nudo, posò il palmo destro sulla guancia e cominciò a intonare il canto preferito dal suo Agà: «Mondo e sogno son tutt'uno, amàn, amàn».

La voce appassionata e scherzosa saliva, scendeva, gorgogliava come quella d'una colomba. E l'Agà chiuse gli occhi e si

sentì tanto commosso per tutta la durata del canto che dimenticò di bere.

«L'Agà è di buonumore», mormorò Kostanti servendo i caffè. «Evviva l'acquavite».

«Evviva Ghiussufaki», disse sorridendo amaramente Ghianakò, il merciaio e fattorino del paese, dalla barbetta rotonda bianchissima e dagli occhi d'uccello rapace.

«Evviva la sorte cieca che ha fatto di lui un Agà e di noi i suoi sudditi», mormorò il fratello del parroco, Chatzì Nikolì, il maestro del paese, secco, con piccoli occhiali e il pomo d'Adamo che saliva e scendeva quando parlava.

Si accalorò, si ricordò degli avi, sospirò.

«Nel passato», riprese, «queste terre appartenevano ai nostri, agli elleni. Poi la ruota è girata e sono venuti i Bizantini, anch'essi greci e cristiani; poi è girata ancora e sono venuti i Saraceni. Ma Cristo è risorto, ragazzi, risorgerà anche la patria! Kostanti, vieni, offri da bere ai prodi».

Nel frattempo la canzone era terminata, il turchetto aveva rimesso in bocca la gomma e aveva ricominciato a ruminare trasognato. La tromba squillò di nuovo: ora i sudditi potevano ridere e gridare liberamente.

Capitan Burrasca, uno dei cinque anziani del paese, si affacciò alla porta del caffè. Alto, corpulento, vecchio padrone di nave, per anni aveva solcato il Mar Nero trasportando grano russo e contrabbandando. Il suo viso non aveva un pelo: imberbe e nero-giallognolo, incartapecorito, con rughe profonde e occhi piccoli, nerissimi, che lanciavano scintille. Lui era invecchiato, anche la sua nave era invecchiata, era andata in pezzi una notte fuori Trebisonda e capitan Burrasca, rovinato, disgustato, era ritornato al suo paese per tracannare quanta più acquavite era possibile e per voltare il viso verso il muro, quando sarebbe venuto il momento, e morire. I suoi occhi avevano visto molte cose, ed era stufo. O meglio, non stufo: era stanco, ma si vergognava di ammetterlo.

Oggi portava gli stivali alti da capitano, l'impermeabile giallo e il berretto da padrone, di autentico astrakan; impugnava

anche il bastone lungo da anziano. Due o tre paesani si inchinarono un po', per invitarlo a prendere un'acquavite.

«Non ho tempo, ragazzi, nemmeno per un bicchiere», disse. «Cristo è risorto! Vado alla casa del prete, dove c'è riunione degli anziani. Tra un'ora vengano anche quelli di voi che sono invitati: segnatevi e venite. Lo sapete bene, oggi c'è lavoro. E qualcuno vada a chiamare Panaghiotaro, il sellaio dalla barba di diavolo: abbiamo un gran bisogno di lui». Tacque un attimo, i suoi occhi sbirciarono maliziosi. «Se non è in casa, si troverà dalla vedova», soggiunse, e tutti scoppiarono in una risata.

Ma il vecchio Christofi, il mulattiere, che da giovane aveva imparato cosa volesse dire *amore* – sebbene gli fosse costato caro – saltò su: «Che ridete, sciocchi?», gridò. «Fa bene. Fuoco al cannone, o Panaghiotaro, e non dargli retta! La vita è poca e la morte molta, coraggio!».

Il grosso Dimitros, il macellaio, scosse la testa appena rasa: «Iddio conservi la nostra Katarina», disse. «Il diavolo sa quante corna ci risparmi!».

Capitan Burrasca rise. «Ragazzi, non litigate. In ogni paese ci vuole una donna facile perché le donne oneste non ci vadano di mezzo. È come la fontana in strada: gli assetati passano e bevono, altrimenti avrebbero bussato alle nostre porte, una dopo l'altra. E quando si chiede acqua alle donne...».

Nel voltarsi vide il maestro.

«Caro Chatzì Nikolì, sei ancora qui? Sei anziano anche tu, abbiamo riunione. Anche del caffè hai fatto scuola, smetti la lezione e vieni!».

«Vengo anch'io», disse il vecchio Christofi, e fece l'occhiolino ai compagni. «Potrei andare come Giuda».

Ma capitan Burrasca aveva già imboccato la salita, puntando pesantemente il bastone sul selciato. Oggi di nuovo non si sentiva bene: i reumatismi avevano ripreso a macerarlo, e non aveva chiuso gli occhi durante tutta la notte. Aveva bevuto di buon mattino due o tre bicchieroni d'acquavite, come fosse un medicinale, ma invano: i dolori non se ne andavano, nemmeno l'acquavite poteva vincerli.

«Ah, se non mi vergognassi», borbottò, «e mi mettessi a strillare, forse i miei dolori diminuirebbero. Ma questa benedetta dignità me lo impedisce. Devo camminare ritto e fingere di sorridere, e se mi cade il bastone non devo lasciare che nessun cornuto mi aiuti e devo inchinarmi da me a prenderlo. Stringi i denti, capitano Burrasca, molla le vele, dritto contro le onde, attento a non umiliarti. La vita è una burrasca e passerà!».

Ruggiva e bestemmiava sommesso, mentre si curvava. Stò un attimo, si guardò intorno, vide che nessuno lo stava osservando e sospirò, un po' sollevato. Guardò in alto, vide al punto culminante del paese biancheggiare tra gli alberi la casa del parroco, dai battenti azzurri.

«Quel diavolo di prete è andato a costruire sulla cima del paese!», fece. E riprese la salita.

Nella casa del prete erano già arrivati due anziani, che stavano seduti con le gambe incrociate sul sofà, senza parlare, in attesa del caffè e dei dolci. Il prete era entrato nella cucina a dare gli ordini, e Mariori, la sua unica figlia, preparava il vasoio con caffè, acqua fresca e frutta candita allo sciroppo.

Vicino alla finestra, al posto d'onore, stava il primo anziano di Likovrissi, d'un gran casato, gran signore, ben nutrito, con brache a mezzagamba di fustagno, cappa ricamata d'oro e un grosso anello d'oro all'indice della mano destra: il suo sigillo con le due iniziali ben intrecciate, «G.P.», Giorghios Patriarchea. Le sue mani erano grasse e soffici, da vescovo. Non aveva mai lavorato, aveva una ciurma di servi e di mezzadri che lavoravano per nutrirlo. I suoi intestini ingrassavano, la groppa si era allargata, facendosi come quella d'una giumenta, la pancia era pendente e la tripla pappagorgia si posava sul petto villosa e soffice. Gli mancavano due o tre denti anteriori. Non aveva altro difetto, e quando parlava balbettava e si ingarbugliava. Ma questa imperfezione potenziava la sua signorilità, poiché obbligava la gente a inchinarsi per capire ciò che diceva.

Alla sua destra, nell'angolo, stava seduto, raccolto umilmente, il secondo anziano, il più ricco padrone del paese, il vecchio

Ladà: magro, vestiti unti, testa volgare, occhi cisposi, con due manone piene di calli. Da settant'anni si piegava sulla terra a scavarla, a seminarla, a piantarla di ulivi e vigne, a spremerla per berne il sangue. Mai, sin da marmocchio, si era staccato dalla terra. Insaziabile, con rabbia si buttava su di essa, le dava uno ed esigeva mille, e non diceva mai «Grazie a Dio», ma borbottava sempre insoddisfatto. E nella sua vecchiaia non gli era più sufficiente la terra: quanto più si avvicinava alla morte e sentiva che gli restavano pochi pani da mangiare, tanto più si affrettava a divorare la gente. Si era dunque messo a prestare, con interessi gravosi, ai contadini. Quei poveretti davano in garanzia i campi, le vigne e le case, e siccome quando veniva il momento di pagare non avevano i quattrini, i loro beni venivano venduti all'asta e se li ingollava il vecchio Ladà. Lui piagnucolava continuamente, sua moglie girava scalza e una figlia, che era riuscito a fare, l'aveva lasciata morire per non aver chiamato il medico quando si era messa a letto malata. «Troppe spese», aveva detto. «Le grandi città stanno lontano, come possiamo portare un medico? E, dopotutto, loro cosa fanno? Siano maledetti! Qui abbiamo il nostro prete, lui conosce antiche ricette, lo pagherò anche per un'unzione, la ragazza si rimetterà e la spesa sarà minore». Ma le pomate del prete erano state inutili, l'unzione non ebbe presa e la fanciulla morì a diciassette anni e si salvò da suo padre; e anche lui si salvò dalle troppe spese delle nozze. Un giorno, pochi mesi dopo la sua morte, si era messo a calcolare: dote, circa tanto, vestiti, sedie, tavoli, tanto. Sarebbe stato obbligato a invitare alle nozze anche i parenti e questi avrebbero mangiato a crepapelle: tanto per la carne, tanto per il pane, tanto per il vino... Aveva fatto l'addizione: la spesa era troppa, sua figlia lo avrebbe fatto andare in rosso, Non importa dunque, tutti moriremo... E per giunta la ragazza si era salvata: uomini, bambini, malattie, il bucato... Era stata fortunata, la buonanima!

Entrò Mariori col vasoio, salutò i maggiorenti con lo sguardo abbassato, si fermò davanti al capo. Pallida, dagli occhi

grandi e le sopracciglia sottili, con due spesse trecce castane fermate a corona intorno alla testa. Il vecchio capo riempì il cucchiaino di marmellata di visciole, guardò la ragazza e alzò il bicchiere.

«Alle tue nozze, Mariorì mia», augurò, «mio figlio ha fretta».

La figlia del prete era fidanzata col suo unico figlio, Micheli, e il prete si compiacceva di una parentela come quella e di avere presto nipoti.

«Non posso capire perché ha tanta fretta, questo benedetto, non ne può più, dice», aggiunse il capo, facendo l'occholino alla ragazza.

Questa arrossì fino alle orecchie. Soffocava di rabbia, ma non osò ribattere.

«Buone nozze», disse padre Grigori, entrando con una grande bottiglia di vino moscato. «Con la benedizione di Gesù Cristo e della Vergine!».

Arcigno, tarchiato, con una candida barba biforcuta, ben nutrito, odorava d'incenso e di burro. Vide la figlia arrossire e, per cambiare discorso, domandò: «Quand'è che farai sposare anche Leniò, la tua figlia adottiva?».

Leniò era una delle bastarde che il capo aveva combinato con le sue serve. L'aveva fatta fidanzare col suo sereno e fedele pastore, Manoliò, e l'aveva signorilmente dotata di un gregge di pecore, che Manoliò portava al pascolo sul monte opposto, il Panaghìa.

«Se Dio vuole», rispose il capo, «in questi giorni. Leniò dice di aver fretta. Ha fretta questa benedetta. Il suo seno si sta gonfiando e vuole allattare un figlio. "Maggio comincia", mi ha detto l'altro ieri, "maggio comincia, padrone, e dobbiamo affrettarci"». Rise ancora di gusto, scuotendo la pappagorgia. «In maggio si sposano gli asini, ha ragione Leniò: dobbiamo affrettarci. Sono uomini pure loro, anche se sono servi».

«Manoliò è buono», disse il prete, «vivranno bene».

«Voglio bene anche a lui come se fosse mio figlio», riprese il capo. «Quando una volta passai dal monastero di san Pantelei-

mon, l'ho visto. Doveva avere quindici anni allora. Portò il vaso nella camera dell'abate per darmi il benvenuto. Era un vero angelo, gli mancavano solo le ali. Ebbi una stretta al cuore. "Peccato", dissi, "che un giovane come questo debba languire nel monastero come un eunuco". Andai nella cella del suo padre spirituale, padre Manassì. Giaceva da anni paralitico. "Padre mio", gli faccio, "ti chiederò un piacere, e se me lo accordi regalerò un lume d'argento al monastero". "Purché tu non mi chieda Manoliò", rispose Manassì. "Appunto, voglio proprio lui, padre, per prenderlo ai miei lavori". Il vecchio sospirò. "È per me come un figlio", disse, "non ho nulla da rimproverargli. Sono malato e solo, non ho altra compagnia. Tutte le sere gli racconto le vite degli asceti e dei santi, così lui impara e io passo il mio tempo". "Padre, lascialo pentrare nel mondo, fare dei figli e vivere, e quando sarà stufo della vita si faccia pure monaco". Alla fine riuscii a prenderglielo, e ora gli do in sposa Leniò. Alla buonora!».

«Ti farà anche dei nipoti», disse il vecchio Ladà, sghignazzando con malizia. Prese con la punta del cucchiaino una visciola, la masticò, bevve un sorso di moscato e augurò: «Buoni guadagni nei nostri affari, che Dio metta la sua mano per non farci morire di fame. Le vigne e gli ortaggi quest'anno non sono buoni, ci rimetteremo».

«Dio è misericordioso», rispose col suo vocione il prete, «Dio è misericordioso, mio vecchio Ladà, coraggio. Stringi la cintura, non abusare, il cibo abbondante fa male. E lascia andare le generosità, non sperperare così i tuoi beni per i poveri».

Il capo scoppiò in una risata e la casa tremò.

«Fate la carità, cristiani, il vecchio Ladà muore di fame!», piagnucolò, allungando come un mendicante la grossa mano.

Si sentì un passo pesante, la scala scricchiolò.

«È arrivato capitan Burrasca, il vecchio lupo», disse il prete, e si alzò per aprirgli la porta. «Fermati, Mariorì cara, non andartene, devi offrirmi qualcosa. Un bicchiere d'acqua e l'acquavite, lui non si degna del vino».

Il capitano esitò fuori la porta per prendere respiro. Entrò sorridente, ma il sudore colava dalla fronte. Dietro di lui si affacciò il maestro, trafelato, che aveva corso per raggiungerlo. Reggeva in mano il berretto e si faceva vento. In quel momento apparve anche il prete con l'acquavite.

«Cristo è risorto, ragazzi!», disse il capitano ai tre vecchi. Strinse le labbra e sedette, con la massima premura, sul sofà. Si rivolse alla ragazza: «Non voglio dolci né caffè, Mariori, queste cose sono per le signore e per i vecchi; questo bicchierino che voi chiamate "bicchiere per acqua" mi è sufficiente. Alle tue nozze!», brindò, e tracannò d'un colpo.

«Oggi è una grande giornata», disse il maestro, bevendo il caffè, «tra poco verrà il popolo, dobbiamo affrettarci a prendere la decisione».

Mariori uscì col vassoio, il prete chiuse a chiave la porta. Il suo viso ampio e abbronzato prese improvvisamente una maestà profetica: sotto le folte sopracciglia i suoi occhi lampeggiavano. Si nutriva bene questo prete: beveva, diceva cose volgari quand'era di buonumore e picchiava quando si arrabbiava. Anche ora che era vecchio guardava le donne, e il suo sangue bolliva. La sua testa, il petto e le reni erano tutti pieni di difetti umani. Ma quando celebrava la messa o stendeva la mano a dare la benedizione o a gettare l'anatema, un vento selvaggio del deserto soffiava su di lui, e padre Grigori, mangione, bevitore, grossolano, diventava un profeta.

«Fratelli eletti», annunciò con la voce grave, «questo giorno è solenne, Iddio ci guarda e ci ascolta. Tutto quello che noi diremo in questa stanza Egli lo scriverà nei suoi registri, state attenti! Cristo è risorto, ma dentro di noi è ancora crocifisso sulla carne; facciamolo risorgere anche in noi, fratelli anziani. Dimentica, o capo, per un momento le cose terrene; ti sei accomodato bene tu con la tua famiglia su queste terre; hai mangiato e bevuto e baciato più del necessario. Innalza per un momento il tuo spirito al disopra di tutti questi beni e aiutaci a prendere una decisione. E tu, vecchio Ladà, dimentica, in una

giornata solenne come questa, i tuoi oli e i tuoi vini e le lire turche d'oro che tieni ammucchiate nelle casse. A te, maestro, fratello mio, non ho nulla da dire; la tua mente sta sempre al disopra dei cibi e delle lire d'oro e delle donne, e coincide con Dio e con la Grecia. Ma tu, vecchio capitano peccatore, hai riempito il Mar Nero dei tuoi soprusi; pensa anche tu finalmente a Dio, e aiutaci a prendere una decisione giusta».

Il capitano s'infuriò. «Lascia stare il passato, padre! Dio giudicherà. Se anche noi avessimo la libertà di parlare avremmo, mi pare, parecchie cose da dire sulla tua santità».

«Parla, padre, ma bada bene: stai parlando agli anziani», sbottò il capo aggrottando le sopracciglia.

«Parlo ai vermi!», ribatté il prete irritato. «Anch'io sono verme, non interrompetemi. Il popolo tra poco verrà e dobbiamo aver già preso la decisione. Ascoltate dunque: è antica abitudine nel nostro paese, fin dai nostri avi, scegliere ogni sette anni tra i nostri compaesani cinque o sei che rivivranno coi loro corpi, quando viene la settimana, la Passione di Cristo. Sei anni sono passati, ora comincia il settimo: dobbiamo oggi, noialtri capi del paese, scegliere quali paesani sono degni di incarnare i tre grandi apostoli, Pietro, Giacomo, Giovanni, chi Giuda Iscariota e chi Maddalena la prostituta. E soprattutto chi, Dio ci perdoni, potrà, mantenendo durante tutto l'anno il cuore puro, rappresentare Gesù Cristo crocifisso».

Il prete si fermò un istante a prendere fiato. Ne approfittò il maestro, e il pomo della sua gola cominciò a salire e scendere.

«Gli anziani questo lo chiamavano Mistero», spiegò. «Cominciava la Domenica delle Palme sotto il portico della chiesa e finiva il Sabato Santo, a mezzanotte, nel giardino, con la resurrezione di Gesù. I pagani avevano i teatri e i circhi, i cristiani i misteri...».

Ma padre Grigori gli tolse lo slancio. «Va bene, va bene, sappiamo queste cose, maestro, lasciami finire. Le parole si fanno carne, ormai vediamo con gli occhi nostri la Passione di Gesù. I pellegrini accorrono da tutti i paesi vicini, mettono le tende

intorno alla chiesa e piangono e si percuotono il petto durante tutta la Settimana Santa, e infine vengono i divertimenti e i balli col Cristo risorto. In quei giorni avvengono molti miracoli. Dovete ricordare, fratelli anziani, che molti peccatori sono colti dal pianto e si pentono, mentre numerosi proprietari maledicono i peccati commessi per arricchirsi e offrono in voto una vigna o un campo alla chiesa, per salvare la loro anima. Ascolti, vecchio Ladà?».

«Parla, parla, padre, e non scagliar pietre nel mio giardino», obiettò il vecchio Ladà irritato, «queste cose non hanno presa su di me, sappilo».

«Ci siamo riuniti dunque oggi», continuò il prete, «per scegliere, con l'aiuto dell'ispirazione divina, i paesani ai quali affideremo questo sacro Mistero. Parlate liberamente: ognuno dia il suo parere. Capo mio, sei il primo degli anziani, parla per primo, ti ascoltiamo».

«Giuda l'abbiamo!», intervenne vivacemente il capitano. «Non troveremo uno migliore di Panaghiotaro, il Mangiagesso. Faccia selvaggia, butterata, e poi robusto, un vero orangutan. Ne ho veduto uno simile a Odessa. E, quel che è più importante, ha la barba e i capelli che ci vogliono, rossi come quelli del diavolo».

«Non è il tuo turno, capitano», osservò il prete con severità. «Senza fretta. Altri hanno la precedenza. Dunque, signore mio?».

«Che ho da dirti, padre?», rispose il capo. «Io voglio una sola cosa: che facciate fare la parte di Gesù a mio figlio Micheli».

«Non è possibile», tagliò brusco il prete. «Tuo figlio è un signorino ed è molto grasso, ben nutrito, ben vissuto. Gesù era povero e magro. Scusa, ma non va bene. E poi Micheli è adatto a una parte così penosa? Verrà fustigato, gli metteranno la corona di spine, lo isseranno sulla croce... Micheli non reggerà, vuoi che si ammali?».

«E la cosa più importante», s'intromise di nuovo il capitano, «è che Gesù era biondo e Micheli ha capelli e barba neri come il nerofumo».

«La Maddalena ce l'abbiamo», fece Ladà ridacchiando. «La vedova Katarina. Ha tutto, quella creatura del diavolo: vita da puttana, bellezza, capelli lunghi e biondi che le arrivano fino alle ginocchia. L'ho vista una volta pettinarsi nella sua corte... accidenti, anche un metropolita potrebbe far dannare!».

Il capitano aprì la bocca per dire qualche altra grossolanità, ma il prete lo guardò torvo e l'imberbe inghiottì la saliva.

«I cattivi, come Giuda e la Maddalena, si trovano facilmente», osservò il prete, «ma i buoni? Qui vi voglio! Dobbiamo limitarci nelle pretese. Dove trovare, Dio ci perdoni, un uomo che assomigli a Gesù? Almeno con una vaga somiglianza fisica? Sono giorni e settimane che me lo sto rimuginando nel cervello, e molte notti non ho dormito. Ma Dio ha avuto pietà di me, e credo di averlo trovato».

«Chi?», fece il vecchio capo, un po' indispettito. «Ascoltiamo».

«Col tuo permesso, signore mio, un uomo dei tuoi, al quale sei molto affezionato: il tuo pastore Manoliò. È tranquillo, ha la parola buona, sa leggere e scrivere – è stato infatti novizio – e ha gli occhi azzurri e una barba bionda come il miele. Così dipingono Gesù. Ed è anche timorato: ogni domenica scende dalla montagna per ascoltare la messa, e tutte le volte che viene a comunicarsi, e l'ho confessato, mai gli ho trovato veri peccati».

«È un tantino semplice di spirito», obiettò il vecchio Ladà con la sua voce acuta. «Vede i fantasmi».

«Questo è un bene», assicurò il prete, «ricordatevelo. Purché l'anima sia pura».

«E resiste alle bastonate, alle punture delle spine e a reggere la croce. In più è pastore, e questo ha il suo pregio: pastore è anche Cristo per le greggi umane», aggiunse il maestro.

«Gli do il permesso», disse il capo, dopo aver pensato qualche momento. «Ma mio figlio?».

«Lui va bene per l'apostolo Giovanni», rispose il prete con calore. «Ha tutto quello che ci vuole: grasso, morbido, capelli neri, occhi a mandorla, di buon casato. Era così anche il discepolo preferito».

«Per l'apostolo Giacomo», disse il maestro guardando timidamente suo fratello il prete, «mi pare buono, e non ho potuto trovare di meglio, Kostanti il caffettiere: è burbero, secco, parla in modo brusco ed è ostinato. Così rappresentano Giacomo».

«E ha una moglie che gliene fa vedere di tutti i colori», intervenne di nuovo il capitano. «Era sposato anche l'apostolo, che dici, sapientone?».

«Non scherzare con le cose sacre, scellerato!», gridò il prete incollerito. «Qui non sei sulla tua nave a dire volgarità con i tuoi mozzi; questo è il Mistero».

Il maestro si fece coraggio.

«Un Pietro mica male», continuò, «mi pare il merciaio Ghiannakò: fronte stretta, capelli grigi ricci, piccolo mento, si arrabbia e si calma subito, si accende e si spegne facilmente come l'esca; ma è di cuore buono. Non troveremo un Pietro migliore nel nostro paese».

«Un po' ladro», osservò il signore scuotendo il testone. «Ma è mercante, che ti aspetti? Non importa».

«Dicono», sibilò ancora tra i denti il vecchio Ladà, «che è stato lui ad ammazzare sua moglie. L'ha soffocata».

«Bugia, bugia!» gridò il prete. «Chiedetelo a me! Un giorno sua moglie aveva mangiato per ghiottoneria una scodellata di ceci crudi e poi ha avuto sete, una sete tale che ha bevuto una grossa caraffa d'acqua. Si è gonfiata ed è scoppiata. Non peccare, vecchio Ladà!».

«Ha avuto quel che meritava», commentò il capitano, «ecco cosa succede a bere acqua; avesse bevuto acquavite...».

«Ci vuole ancora un Pilato e un Caifa», riprese il maestro. «Mi pare difficile trovarli».

«Miglior Pilato di te, signore mio, non troveremo», disse addolcendo la voce il prete. «Non aggrottare le sopracciglia, Pilato era un gran signore anche lui, e aveva la tua statura: un gran signore, ben nutrito, ben lavato, con pappagorgia. E brava persona. Ha fatto tutto il possibile per salvare Gesù Cristo e infine ha detto: "Me ne lavo le mani", e così si è salvato dal pec-

cato. Accetta, mio signore, e aggiungeremo solennità al nostro Mistero. Immaginati che gloria per il nostro paese, e quanta gente accorrerà quando si saprà che il padrone Patriarcea farà la parte di Pilato!».

Il capo sorrise compiaciuto, accese la sua pipa e non parlò.

«Un Caifa meraviglioso sarebbe il vecchio Ladà», propose il capitano. «Dove potremmo trovarne uno migliore? Tu, padre, che sai anche pitturare, dimmi un po' come raffigurano Caifa nelle icone».

«Ma...», rispose il prete inghiottendo, «su per giù come il vecchio Ladà. Pelle e ossa, un po' lercio, con guance infossate, il naso giallo...».

«E i suoi baffi avevano l'alopecia?», domandò nuovamente quel burlone del capitano. «E rifiutava un bicchier d'acqua al mendicante? E teneva le scarpe sotto il braccio per non consumare le suole?».

«Me ne vado!», gridò Ladà, e balzò dal divano. «Mettitici tu, vecchio marinaio con le guance da ragazzina! Non ci serve anche uno senza barba?».

«Io rimango di riserva», replicò il capitano, ridendo e fingendo di torcersi i baffi. «Non si sa mai. Forse entro l'annata, siamo mortali, siamo vecchi, uno di voi due, tu per esempio, baffone Ladà, o sua signoria Pilato, può darsi che se ne vada; e allora io lo sostituirò per non guastare il Mistero».

«Trovate un altro Caifa, ve lo dico io!», gridò il vecchio spilorcio. «Ho da innaffiare, e me ne vado!».

Si avviò alla porta, ma il prete con uno slancio si mise davanti alla soglia e spalancò le braccia.

«Dove vai?», disse. «Arriva la gente, non te ne andrai; faremo ridere tutti!». E poi, più dolcemente: «Devi fare un sacrificio anche tu, signor anziano. Pensa un po' all'inferno. Molti tuoi peccati saranno perdonati, se ci aiuti in quest'opera pia. Non troveremo un Caifa migliore: non opporti. Dio lo segnerà nei suoi registri».

«Io non mi faccio Caifa!», urlò il vecchio Ladà terrorizzato. «Trovate un altro! E quanto ai registri di cui parli...».

Ma non fece in tempo a finire la frase che già i paesani salivano le scale, e il prete aprì la porta.

«Cristo è risorto, signori!».

Una decina di paesani salutarono portando il palmo della mano al petto, poi alle labbra, poi alla fronte, e si allinearono in piedi contro la parete.

«Cristo è davvero risorto!», risposero gli anziani accomodandosi a gambe incrociate sul divano. Il capo tirò fuori la tabacchiera e la offrì ai paesani perché si arrotolassero una sigaretta.

«Abbiamo preso la decisione, figli miei», disse il prete, «siete giunti al momento buono, ben arrivati».

Batté le mani, venne Mariori.

«Mariori», disse lui, «offri qualcosa ai ragazzi; e porta anche un uovo rosso per ciascuno, in onore della resurrezione».

Bevvero, presero ognuno un uovo e attesero.

«Figli miei», cominciò il prete carezzandosi la barba biforcuta, «vi ho spiegato ieri dopo la messa che cosa vogliamo da voi. C'è da preparare una grande Passione per l'anno prossimo, a Pasqua, nel nostro paese.

Tutti, piccoli e grandi, devono dare una mano. Ricordate bene voi tutti, sei anni fa: che Settimana Santa fu quella! Che pianti scoppiarono sotto il portico della chiesa, che lamenti strazianti e poi, il giorno della resurrezione, che allegria, coi ceri accesi, le braccia aperte; cominciammo tutti la danza, cantavamo "il Cristo è risorto dalla morte", e tutti eravamo diventati fratelli. Così e ancora meglio si devono recitare l'anno prossimo la Passione e la resurrezione di Gesù. Siete d'accordo, fratelli?».

«D'accordo, padre!», risposero tutti in coro. «Con la tua benedizione».

«Con la benedizione di Dio!», corresse il prete alzandosi. «Abbiamo già scelto quali tra i paesani incareranno quest'anno la Passione di Cristo: quelli che saranno gli apostoli, e Pilato e Caifa, e chi farà la parte di Cristo. In nome di Dio, avvicinati, Kostanti».

Il caffettiere si rimboccò il grembiule, fissandone i lembi nella sua fascia rossa, e si avvicinò.

«Kostanti, abbiamo scelto te per la parte di Giacomo, l'austero compagno di Cristo. Una grande missione divina, e devi assolverla con onore, per non svergognare l'apostolo. Devi farti, da oggi in poi, un altro uomo; sei buono ma devi farti migliore. Più onesto, più dolce, più assiduo alla chiesa. Devi mettere meno orzo nel caffè, non devi rimestare gli avanzi nel vino che vendi, non devi tagliare i lokum' in mezzo e venderne la metà al prezzo di uno intero. E sta' attento a non picchiare tua moglie, perché da oggi in poi non sei solamente Kostanti, ma anche Giacomo, hai capito? Rispondi: ho capito».

«Ho capito», rispose Kostanti tutto vergognoso, e si ritrasse contro la parete. Stava per dire: "Non picchio mia moglie, è lei che picchia me", ma ne ebbe vergogna.

«Dov'è Micheli?», domandò il prete. «Abbiamo bisogno di lui».

«Si è fermato un momento in cucina a chiacchierare con tua figlia», rispose Ghiannakò.

«Qualcuno vada a chiamarlo», ordinò padre Grigori. «Adesso fatti avanti tu, Ghiannakò!».

Il merciaio fece un passo verso il prete e gli baciò la mano.

«A te, Ghiannakò, tocca la grave sorte di fare l'apostolo Pietro. Attento! Dimentica l'uomo che eri, questo è un battesimo mistico, il servo di Dio Ghiannakò si battezza e diventa l'apostolo Pietro. Prendi il Vangelo, tu sai un po' leggere, ci vedrai chi era Pietro, cosa ha detto, cosa ha fatto, e anch'io ti insegnerò. Anche tu sei una testa di porco, Ghiannakò, ma hai un buon cuore. Dimentica il passato, fa' il segno della croce, entra in una nuova via, quella che conduce al Signore: non rubare più nel peso, non far vedere più lucciole per lanterne, non aprire più le lettere per leggere i segreti della gente. Hai sentito? Rispondi: ho sentito e obbedirò».

«Ho sentito e obbedirò, padre mio», rispose Ghiannakò, e si ritirò lesto lesto contro la parete, per timore che quel diavolo di prete cominciasse a metter fuori tutti i panni sporchi.

Ma il prete ebbe pietà di lui e tacque. Ghiannakò allora si fece coraggio: «Padre, ti chiedo un piacere. Mi pare che nel Vangelo ci sia anche un ciuco. Quando Gesù entrò a Gerusalemme, mi pare, il giorno delle Palme, stava sul ciuco. Abbiamo dunque anche bisogno di un ciuco: vorrei che fosse il mio».

«Sia fatta la tua volontà, Pietro, e che il tuo ciuco vada anche lui in paradiso», rispose il prete, e tutti scoppiarono a ridere.

In quel momento entrò Micheli; grasso e paffuto, fresco, tutto rosso, con un fiore all'orecchio e un anello di fidanzato al dito. Stava tutto nel feltro e nel raso, e le sue guance scottavano; aveva appena toccato la mano di Mariori ed era ancora tutto acceso.

«Benvenuto il nostro diletto Micheli», disse il prete guardando compiaciuto il futuro genero, «sei stato scelto all'unanimità per incarnare il discepolo preferito di Gesù, Giovanni. Grande onore, grande gioia, caro Micheli; sarai tu a curvarti su Gesù per consolarlo; tu lo seguirai fino all'ultimo momento, fino alla croce, mentre gli altri discepoli saranno dispersi, e a te Gesù affiderà la madre».

«Con la tua benedizione, padre mio», replicò Micheli arrossendo di piacere. «Sin da piccolo ammiravo questo apostolo nelle immagini; era giovane, bello, pieno di dolcezza e mi piaceva. Grazie, padre. Hai qualche raccomandazione da farmi?».

«Nessuna, Micheli caro; la tua anima ha la purezza di una colomba, il tuo cuore trabocca d'amore; non disonorerai l'apostolo, hai la mia benedizione!».

Dopo un istante di silenzio il prete riprese, squadrando a uno a uno i paesani col suo sguardo da rapace: «Ora dobbiamo trovare anche Giuda Iscariota».

I paesani rabbrivivano al sentirsi addosso quello sguardo.

«Aiuto, mio Dio», ognuno mormorava tra sé, «non voglio essere Giuda».

Lo sguardo del prete si fermò sulla barba rossa di Mangiagesso; e la sua voce si alzò nel silenzio: «Panaghiotaro, fatti avanti, ho da chiederti un piacere».

Panaghiotaro scrollò le spalle e la grossa nuca, come un bue che vuole uscire dal giogo. Fu sul punto di gridare: «Non vengo!», ma la presenza degli anziani lo intimidiva.

«Ai tuoi ordini, padre», disse avvicinandosi con la pesantezza di un orso.

«È molto grave il servizio che ti chiederemo, ma non ce lo rifiuterai, perché anche se sembri aspro e difficile il tuo cuore è tenero; sei come la mandorla: guscio duro come la pietra, ma dentro c'è il frutto dolce. Capisci quello che sto dicendo, Panaghiotaro?».

«Capisco, non sono sordo», rispose Mangiagesso, e il suo viso butterato si accese: aveva capito ciò che volevano da lui, e lo disgustava l'essere lisciato.

«Senza Giuda non ci può essere crocifissione», continuò il prete, «e senza crocifissione non ci può essere resurrezione. È dunque assolutamente necessario che uno dei paesani si sacrifichi e prenda la parte di Giuda. Abbiamo tirato a sorte e tocca a te, Panaghiotaro!».

«Io non mi faccio Giuda!», troncò netto Mangiagesso, stringendo i pugni; l'uovo rosso si ruppe, e siccome era bazzotto si mise a colargli dalla mano.

Il capo scattò e brandì la pipa minacciosamente: «Inferno e dannazione!», gridò. «Qui nessuno farà di testa sua! Questo è il consiglio degli anziani, non è il mercato. Gli anziani hanno deciso e basta; gli altri non hanno che da obbedire. Capito, Mangiagesso?».

«Rispetto il consiglio degli anziani», replicò Panaghiotaro, «ma non chiedetemi di tradire proprio io Gesù; non lo faccio!».

Il capo ansimava e sbuffava, avrebbe voluto parlare ma si sentiva soffocare di rabbia. Il capitano approfittò dello scompiglio per riempirsi il bicchiere di acquavite.

«Sei permaloso e prendi tutte le cose male, Panaghiotaro», intervenne il prete tentando di raddolcire la voce. «Non sarai tu a tradire Gesù, sciocco, *fingerai* di essere Giuda, *fingerai* di tradire Gesù, perché altrimenti noi non potremo metterlo in

croce per poi farlo risorgere. Sei tardo di comprendonio, ma fa' attenzione e capirai: perché il mondo possa salvarsi Gesù deve essere messo in croce. Perché Gesù venga messo in croce qualcuno deve tradirlo... Vedi dunque che, per salvare il mondo, Giuda è indispensabile; più indispensabile di qualsiasi altro apostolo. Se manca un apostolo non importa; ma se manca Giuda non si può far nulla. Dopo Gesù, lui è il più indispensabile... Hai capito?».

«Io non faccio Giuda!», ripeté Panaghiotaro stringendo nel pugno l'uovo rotto. «Volete farmi fare Giuda, ma io non voglio. È finita!».

«Panaghiotaro, caro, su, facci questo piacere», disse il maestro. «Fa' la parte di Giuda e il tuo nome resterà immortale».

«Anche il vecchio Ladà ti prega», soggiunse il capitano asciugandosi le labbra, «e quanto ai soldi che gli devi, non ti farà nessuna difficoltà: ti condonerà anzi gli interessi...».

«Non impicciarti negli affari altrui, capitano!», strillò il vecchio spilorcio furibondo. «Io non ho parlato. Panaghiotaro, fa' quel che Dio t'ispirerà a fare; io non condono interessi».

Tacquero. Si sentì allora il fiato grosso di Panaghiotaro; ansimava come se stesse scalando una montagna.

«Non perdiamo tempo», disse ancora il capitano, «lasciate che si rumini l'idea e la digerisca: queste non sono cose che si fanno sui due piedi. Non è un affare da niente farsi Giuda, la cosa esige meditazione e acquavite, come si dice. Dove sta Manoliò, per finirlo?».

«L'abbiamo visto in tenera conversazione con la fidanzata, la Leniò, non si stacca più!», fece Ghiannakò.

«Sono qui», annunciò tutto rosso Manoliò, che era entrato di nascosto e si teneva in un angolo. «Ai vostri ordini, anziani».

«Vieni, caro Manoliò», disse padre Grigori. La sua voce colava miele. «Vieni, abbi la mia benedizione!».

Manoliò venne avanti, baciò la mano del prete. Era un giovane biondo, timido, vestito poveramente. Odorava di timo e di latte, e i suoi occhi celesti avevano un'indicibile verginità.

«La sorte più grave tocca a te, Manoliò», continuò il prete con voce solenne. «Dio ha scelto te per far rivivere col tuo corpo, con la tua voce e con le tue lacrime le parole sacre... Tu porterai la corona di spine, tu sarai fustigato, tu reggerai la croce sacra e verrai crocifisso. Da oggi fino all'anno prossimo, fino alla Settimana Santa, dovrai avere una sola cosa in mente, Manoliò mio, una sola cosa: come diventare degno di portare il terribile peso della croce».

«Non sono degno...», mormorò Manoliò tremando.

«Nessuno è degno, ma Dio ha scelto te».

«Non sono degno», ripeté Manoliò, «sono fidanzato, ho toccato la donna, ho il peccato in mente, fra qualche giorno mi sposo... Come potrò io portare il terribile peso di Gesù?».

«Non opporti alla volontà di Dio», replicò il padre severamente. «No, non sei degno, ma la grazia divina perdona, sorride e sceglie; ha scelto te, taci!».

Manoliò tacque, ma il suo cuore batteva tanto da esplodere per la gioia e la paura. Guardò attraverso la finestra. La valle, lontano, si stendeva serena, bagnata, tutta verde; aveva smesso di piovigginare, e Manoliò alzando lo sguardo sussultò lieto. Un grande arcobaleno tutto smeraldo, rubino e oro, era sospeso nell'aria e univa il cielo alla terra.

«Sia fatta la Sua volontà», disse Manoliò posando la mano aperta sul petto.

«Si facciano avanti ora i tre apostoli», ordinò il prete. «Vieni anche tu, Panaghiotaro, non arrabbiarti; non ti divoreremo. Venite qui a ricevere la benedizione».

Si avvicinarono tutti e quattro, allineandosi a sinistra e a destra di Manoliò. Il prete tese la mano sulle loro teste: «Con la benedizione di Dio», disse. «Lo spirito del Signore aliti su di voi. E come si gonfiano in primavera gli alberi e germogliano, così germogliano anche i vostri cuori, anche se sono duri come ceppi! E sia fatto il miracolo che i fedeli vi guardino la Settimana Santa e dicano: "Questi sono Ghiannakò, Kostanti, Micheli? No! No! Questi sono Pietro, Giacomo, Giovanni". E che

aiutino Manoliò con la corona di spine a salire sul Golgota, e siano presi di terrore; e che la terra tremi, e il sole si oscuri, e che la parete della chiesa si squarci nel loro cuore; e che gli occhi si riempiano di lacrime e si facciano più chiari, per accorgersi improvvisamente che tutti siamo fratelli! E che Gesù risorga non più nel cortile della chiesa, ma nel nostro cuore. Amen!».

I tre apostoli e Manoliò sentirono il corpo bagnarsi di sudore freddo, e le ginocchia piegarsi. Ebbero paura come se un falco si fosse librato sopra le loro teste; le mani si mossero involontariamente e si unirono; si trasformarono in una catena, tutti insieme, unita contro il pericolo. Solo Panaghiotaro stringeva i pugni e non voleva unirsi agli altri; guardava la porta e aveva fretta.

«Andate, ora», concesse loro il prete, «con la benedizione di Gesù. Una nuova strada molto ardua si apre davanti a voi, fatevi il segno della croce e che Dio v'aiuti».

L'uno dopo l'altro gli baciaron la mano, salutarono gli anziani e uscirono. Si alzarono anche i maggiorenni, che stirarono gambe e braccia per sgranchirsi.

«Con la volontà di Dio», disse il capo, «tutto è finito bene; te la sei cavata, padre, e ci hai fatto fare una bella figura. Dacci la benedizione!».

Ma nel momento in cui i maggiorenni passavano la soglia, capitano Burrasca si percosse le cosce e scoppiò in una risata: «Ehi, abbiamo dimenticato di nominare la Maddalena!».

«Non preoccuparti, capitano», rispose il capo, «la inviterò a casa mia e le parlerò. Credo che ce la farà, a convincerla...», aggiunse sorridendo.

«Se devi peccare con lei, signore», avvertì il prete, «fallo pure, se non temi Iddio, ma prima di parlarle; quando sarà la Maddalena, lo capisci, è un grande peccato».

«Meno male che me l'hai detto», rispose il capo, e sospirò come se si fosse salvato da un grande pericolo.

«Maledizione a voi tutti!», borbottava capitano Burrasca mentre, appoggiandosi pesantemente al bastone, nella discesa, si avviava da solo alla residenza dell'Agà, che l'aveva invitato a bere e a mangiare a mezzogiorno. «Per queste cose, accidenti, ci vuole un cuore puro, e noi siamo Sodoma e Gomorra!»

«Il prete? Un pubblicano! Ha aperto una bottega, la chiama chiesa e ci vende il Cristo al minuto; guarisce, dice quel ciarlantino, tutte le malattie. “Che male hai tu?”. “Ho mentito”. “Un grammo di Cristo, fa tante piastre”. “Ho rubato”. “Un grammo e mezzo di Cristo, fa tanto. Tu?”. “Ho ucciso”. “Ah, è una grave malattia, povero te. La sera prenderai cinque grammi di Cristo prima di andare a letto, costa caro, tanto”. “Non si può fare più a buon prezzo, padre?”. “È la tariffa; paga, altrimenti andrai al fondo dell'inferno”. E gli indica le immagini che tiene in bottega e che rappresentano l'inferno, con fuochi e lance e diavoli, e il cliente trema e apre il borsellino...

«Il vecchio Patriarchea? Un porco in piedi, tutto pancia dalle calcagna fino in cima: anche la testa è imbottita di trippa. Se metti da una parte tutto quello che ha mangiato e dall'altra quello che ha sputato dalla bocca e di sotto, s'innalzeranno due immensi monti di lordura. Così, con questi due monti, lui si presenterà domani a Dio.

«Chatzi Nikoli, il maestro? Mezza porzione, il poveraccio: povero, brutto, fifone, occhialuto... e si crede Alessandro Magno. Si mette l'elmo di carta e riempie la testa dei ragazzini di elmetti di carta. Che c'è da aspettarsi? È un maestro.

«Il vecchio Ladà? Un ebreo, spudorato, misero; sta seduto sulle botti piene di vino, sulle giare piene di olio e sui sacchi di farina, e muore di fame. È lui che ha detto, alla moglie, una sera che c'erano ospiti in casa: “Moglie, cuoci un uovo, mangeremo in sette”. Vive affamato, assetato, col sedere di fuori, scalzo. Perché? Per morire ricco! Va' al diavolo!

«E se uno si domanda che sono io? Un pezzo da galera! Ci vogliono le molle, a chi mi tocca, per non sporcarsi. Che cosa non ho mangiato, bevuto, rubato, ammazzato, adulterato nel-

la mia vita! Come ho fatto in tempo per tutto! Accidenti, siano lodate le mie mani, i miei piedi, la mia bocca, le mie cosce: hanno lavorato bene, abbiano la mia benedizione!».

Parlava da solo, capitano Burrasca, batteva il bastone sul selciato e scendeva per la china. Si era tolto il berretto e lo teneva in mano perché si era accalorato. Si fermò davanti alla villa dell'Agà, e sputò, come di sua abitudine, per dar sfogo al disprezzo. Era come se sputasse su tutti i turchi, come se innalzasse una piccola bandiera di libertà e per un attimo diventasse libero.

Sputò per sfogarsi e poi bussò alla porta. Inghiottì la saliva, contento: avrebbe mangiato bene, e bevuto. L'Agà era una brava persona, generosa. Si sarebbero messi gli asciugami inzuppati d'acqua attorno alla testa perché non scoppiasse, e avrebbero bevuto l'acquavite nei bicchieri grandi.

Si udì dal cortile un ticchettio di zoccoli, a passettini brevi, e la porta si aprì: la vecchia schiava dell'Agà, Marta la gobba, diede il benvenuto al capitano con la faccia disgustata.

«Se credi in Gesù, capitano», gli disse, «non ubriacatevi di nuovo. Ne ho abbastanza, fin sopra la testa!».

Il capitano sorrise e le accarezzò la gobba. «Non preoccuparti, mia buona Marta, non ci ubriacheremo; e se ci ubriachiamo non vomiteremo; e se vomitiamo, tu ci porterai la bacinella per non sporcare il salone. Hai la mia parola».

Così dicendo passò la soglia soddisfatto.

Verso il crepuscolo i tre apostoli prescelti e Manoliò si avviarono al laghetto, il Voidomata, fuori del villaggio, per passeggiare e parlare un po'. Cercavano la solitudine, il silenzio diffuso, la serena conversazione, perché tutti e quattro sentivano un peso soave e un fremito mistico, come dopo la comunione.

Aveva smesso di piovigginare, gli alberi e le pietre luccicavano, si sentiva odor di terra, e un cuculo cantò scherzoso e allegro. Il sole aveva perduto molto del suo ardore e carezzava blandamente la terra con mano non più scottante. Dolcezza e tenerezza. Le gocce tremolavano ancora sulle foglie, e nell'aria morbida e tersa rideva e piangeva il mondo intero.

I quattro compagni camminavano silenziosi da qualche momento; si erano inoltrati nei sentieri umidi tra i giardini. I nespoli erano fioriti e tra verdi e cupi fogliami luccicavano i fiori di limone. Come se non fosse ancora risorto Cristo e tutta la terra, carica di fiori e di lacrime, fosse profumata come il santo sudario. Un vento tiepido spirava e tutti i rami, anche i più umili, si gonfiavano ed esultavano.

Kostanti aprì per primo la bocca e parlò: «Il padre ha buttato sulle nostre spalle un carico pesante», disse a voce bassa. «Dio ci aiuti a cavarcela. La volta scorsa, ricordate, quello che fece la parte di Cristo era mastro Charalambì, uomo di casa e buon padre di famiglia; ma tanto si sforzò a seguire le tracce di Cristo, tanto lottò durante tutto l'anno per diventare degno di reggere la croce, che infine impazzì. E il giorno stesso della Pasqua si rimise la corona di spine, prese sulle spalle la croce, ab-